

Giovedì 22 maggio 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

L'Italia è più avanti della Grande Mela?

NEW YORK. Leggo il programma dei festival jazz dell'estate italiana e devo dire che sono «outstanding», come direbbero qui, straordinari. Non parlo dei nomi altisonanti dei protagonisti o dell'incalzante susseguirsi dei festival lungo tutta la penisola per quasi due mesi. Parlo, piuttosto, dell'originalità delle idee che gli organizzatori italiani sanno mettere assieme. Joe Zawinul presenterà ad Umbria Jazz una suite dedicata al Danubio con l'Orchestra Sinfonica di Brno, Wynton Marsalis è appena passato con il suo nuovo progetto storico/politico/sociale di «Blood on the Fields», a Taormina di recente hanno fatto suonare insieme Ornette Coleman con i musicisti di Jajouka, cioè musicisti della catena montuosa di Atlante. Infine, sempre quest'estate, Verona ripropone un grande leone ruggente degli anni Sessanta, Yusef Lateef, che qui a New York inseguiamo senza successo da anni. Sono attrite perfino le grandi stars del rock sessantotto: ad Umbria Jazz, c'è niente di meno che Eric Clapton. Saranno tutte serate meravigliose. Io amo il jazz e ho la fortuna di abitare a New York che ne è la capitale. Devo dire che sicuramente gli organizzatori qui non hanno la fantasia degli italiani e non vorrei aprire una lunga discussione fra puristi e non. Diciamo che a New York mi è capitato l'altra sera di godermi Sonny Rollins partire con un Saint Thomas, esplosivo per voglia di vivere. E ancora: al Knitting Factory, se non c'è il sold-out, il trio di Brandford Marsalis, volendo, puoi gustarlo anche per due spettacoli a sera... lo stesso dicasi per John Zorn. Tutti i giovedì sera, ma proprio tutti, trionfa poi la musica di Charles Mingus al Time Café/Fez dove Sue Mingus non manca mai. Si immerge nella musica del marito con lo sguardo dolce, rincuora i musicisti più giovani della band e non disdegna mai due chiacchiere col pubblico. A New York il jazz, e direi la musica, è colazione, pranzo e cena. Vorrei dire che se New York è la casa dei grandi jazzisti, l'Italia mi sembra diventare la seconda casa: quella della creatività e della fantasia, quella delle vacanze. D'accordo c'è Antibes, Montreaux e anche l'Olanda, ma credo che gli italiani li stiano sovrastando per l'intelligenza delle proposte. Quello che mi piace leggere in tutto questo comunque è il piacere della gente di tutte le età di riunirsi ancora insieme a sentire musica contemporanea: il piacere del sound di un sax nella notte; dei gorgheggi di un coro gospel, il sound della tromba quando mette la sordina e poi le fondamenta del tutto: il beat della batteria. Si dovrebbe difendere tutto ciò dalle voraci mascelle delle grandi case discografiche, dai costruttori di marketing, dai compact disc in saldo a 9 e 99c, dai brani tutti programmati col computer in qualche appartamento ai quali viene poi sovrapposta la voce che hanno scelto di lanciare nelle radio... il sound dei computers, che Dio li benedica, lo abbiamo sentito per tutto l'inverno. Quindi, che divampi il caldo «beat» dei grandi batteristi nelle tiepide notti estive mediterranee.

[Eduardo Lanfranchi]

Incontro con il giovane sassofonista americano, a Bologna per presentare in concerto il suo ultimo album

Coleman: «Non amo la parola jazz, è la musica di chi copia i maestri»

«The Sign and the Seal» è un viaggio nei ritmi africani, nella santeria cubana, nel candomble e nel voodoo. «Il guaio - spiega il sassofonista - è che oggi i musicisti non vogliono più rischiare a fare cose nuove. Ed è tutta questione di soldi».



BOLOGNA. Classico berrettino con la visiera all'indietro, tuta da ginnastica, Nike ai piedi, l'aria sfuggente, il viso da eterno ragazzino con lo sguardo iniziale un po' indagatore e la faccia rassegnata di chi pensa: «Se proprio dobbiamo farla quest'intervista, facciamola». Così il sassofonista Steve Coleman, guru della nuova scena afroamericana, si presenta al nostro incontro.

Nel tuo ultimo disco, «The Sign and the Seal», indaghi l'antica tradizione nigeriana yoruba, la santeria cubana, il candomble brasiliano e il voodoo haitiano; hai un approccio mistico alla musica?

«Per me musica e misticismo sono la stessa cosa e non penso alla musica separatamente dalla vita, perché la vita è anche mistica. So che sembra un gioco di parole, ma è ciò che penso. La musica diventa così soltanto un linguaggio in suoni, un mezzo che mi permette di comunicare: ciò che realmente conta è quello che voglio esprimere, non com'è espresso».

Pensi che la tua musica sia attuale, che rifletta il mondo afroamericano d'oggi?

«Credo proprio di sì, ma soltanto dal mio punto di vista, che è diverso ad esempio da quello di John Zorn. La mia musica è la conseguenza di ciò che provo, di ciò che vedo. Per essere creativa la musica deve avere il suono del suo tempo. Se ascolto ciò che hanno fatto Max Roach o John Coltrane ci sento dentro il tempo».

Cos'è che ti ha colpito di più di quegli anni '60, dato che la tua musica, quanto a collettività, si avvicina all'idea comunitaria del free-jazz?

«Penso subito a Ornette Coleman. Nessun altro pensa come lui. Possiede una costanza ed una dedizione coerente e continua alla sua idea di musica. Trovo questo tipo di atteggiamento molto affascinante, col tempo ha dimostrato che le sue "cose" si potevano fare».

Quali sono stati secondo te gli errori che hanno portato alla fine del free?

«Non ci sono errori, si tratta soltanto di diversi punti di vista. Anche se ci sono cose che non mi sono piaciute, questo non vuol dire che siano sbagliate. I discografici spesso sbagliano quando vogliono decidere con chi farli suonare, scegliere quello che è giusto e quello che non lo è».

Il tuo primo disco è stato inciso per la Enja nei primi anni '80.

«Matthias Winkelmann, il produttore, mi diceva che dovevo registrare con Rufus Reid e Billy Hart, ma io volevo usare Marvin "Smitty" Smith, Lonnie Plaxico, Cassandra Wilson, allora illustri sconosciuti, ma, a mio avviso grandi musicisti. Sentivo in loro una potenzialità enorme, e non mi sono sbagliato. Queste cose succedono ogni volta, anche quando Miles Davis chiamò l'allora sconosciuto Coltrane».

Sei dunque un talent scout, un po' come lo è stato per anni Art Blakey con i Jazz Messengers?

«Non mi piace il paragone con Blakey, preferisco quello con Miles, perché Art pensava a se stesso come a una scuola. Io cerco la creatività non voglio fare scuola».

Non credi che le scuole siano importanti per imparare il jazz?

«No. Tutti quelli che provengono ad esempio da una scuola prestigiosa come la Berklee di Boston, suonano ciò che io chiamo jazz, una parola che non amo e che definisce una musica che non mi interessa assolutamente. Il jazz è la musica degli studenti e di chi copia i maestri. Quando parlo di John Coltrane non parlo di jazz, ma di John Coltrane».

Credi che non ci sia molta creatività nei giovani musicisti?

«Prendiamo il gruppo dei Super-sax, una formazione di 5 sassofonisti che rifa esattamente gli assoli di Parker armonizzandoli. Costoro sono più famosi di Parker. È solo questione di soldi, la gente non segue la propria creatività, preferisce andare sul sicuro su cose che avranno successo, piuttosto che osare. A causa dei soldi perdiamo continuamente musicisti pieni di talento».

Hai una ricetta in proposito?

«Che ognuno venga pagato allo stesso modo, dallo spazzino al direttore di banca: forse allora la gente oserà». La predica contro i soldi viene fatta da Steve Coleman, che a Bologna per sé ha voluto uno dei migliori alberghi della città e per i suoi musicisti un normalissimo ed anonimo hotel.

Helmut Falloni

Il sassofonista jazz newyorkese Steve Coleman con l'ensemble Afro Cuba Matanzas

La sua «danza» fieramente nera

BOLOGNA. Nell'estetica del quarantenne Steve Coleman si ritrovano residui di comportamenti culturali che hanno caratterizzato fortemente altri momenti della vita musicale afroamericana. Con il sassofonista, ma anche con Greg Osby, Gary Thomas, e tutti coloro che fanno parte dell'MBase Collective («Non è uno stile, ma soltanto un'idea su come fare musica»), movimento nato a Brooklyn nei primi anni Ottanta, la musica torna in un certo senso ad essere fieramente nera, come lo era stata negli anni Sessanta, e torna a cercare il contatto con le culture altre, quelle esotiche. Non a caso Coleman è stato stregato dalla registrazione di Charlie Parker con l'orchestra di Machito nell'arrangiamento di Mario Bauza. Il gruppo che ha presentato al Teatro Medica Palace di Bologna l'altra sera ha confermato soprattutto questa seconda ipotesi. Ai suoi Five Elements, fra cui spiccava il bravissimo trombettista Ralph Alessi, che però non ha avuto lo spazio sufficiente per potersi esprimere, si sono aggiunti quattro percussionisti cubani, che hanno dato vita ad una sezione ritmica agguerritissima (strepitoso il solista Anga) e tre danzatori. Rosangela Silvestre ha seguito i movimenti della musica con coreografie improvvisate originalissime e moderne, mentre Laila e Barbaro Silvestre hanno rappresentato la parte più tribale. La memoria è corsa indietro allo stile jungle delle orchestre di Duke Ellington che offriva agli spettatori dei suoi spettacoli una foresta sonora piena di frutti esotici prelibati. Il padrone della musica di Coleman è il ritmo, questa macchina sonora ossessiva, segmentata, a volte poco sofisticata, che stimola però il movimento corporeo: la musica nera torna così alle origini, alla propria funzione coreutica, al ballo, ma si trasforma anche in una gabbia sonora, all'interno della quale ci si può tranquillamente agitare, ma dai cui confini è quasi impossibile uscire. Non è piaciuto il suono globale del gruppo, poco curato e vicino agli stilemi della fusion. Ha però entusiasmato il solismo di Steve Coleman, una voce veramente originale all'interno del panorama afroamericano. [H.F.]

Record Collector

Ecco i 500 autori più collezionati

Quali sono i 500 artisti più collezionati? L'ha chiesto il mensile inglese «Record Collector» ai suoi lettori. E se le prime trenta posizioni sono abbastanza stagnanti (al primo posto i Beatles, al secondo i Queen e così via), il resto dell'immane classifica riserva significative sorprese. Per esempio al 40° posto ci sono gli Sweet, votati in tale posizione ben prima della scomparsa del loro leader. E ancora: al 149° posto c'è Sting, preceduto da nomi tipo Runrig, Santana, Cliff Richard, Tangerine Dream e Belinda Carlisle. Altri piazzamenti? Al 37esimo posto Hawkwind, al 44 Status Quo, al 51 Slade, al 64 Doors, 66 Velvet Underground, 81 Erasure, 83 Shadows, 91 Damned, 107 Spice Girls, 108 Emerson, Lake & Palmer, 122 Church, 125 Gentle Giant, 148 Uriah Heep, 154 Cure, 169 Bryan Adams, 176 Kraftwerk, 182 Frank Sinatra, 198 Donna Summer, 201 Level 42, 208 Joy Division, ecc.

Noel Gallagher

Sarà al concerto per il Tibet

Ennesima variazione nel programma del concerto pro-Tibet organizzato a New York (Randalls Island) da Adam Yauch. Il nuovo ospite in programma è Noel Gallagher, che salirà sul palco il 7 giugno per un set acustico, senza gli Oasis al suo fianco: nessuna notizia sulla scalletta dei brani, né sulle ragioni per cui si presenta da solo.

Premio Recanati

Al via con Gang e Daniele Silvestri

Prende il via questa sera l'ottava edizione del Premio Recanati, tre sere di musica e poesia. Oggi sono in programma Gang, Daniele Silvestri, Eugenio Finardi con Alice, Stadio, Vox Populi, «Matrilineare». Domani: Litfiba, 99 Posse, Caposella, Teresa De Sio, Alex Baroni, ecc. Sabato la finale sarà trasmessa in diretta su Raidue: ci saranno Suzanne Vega, Baccini e Jannacci, Vecchioni, Pfm, Niccolò Fabi e tanti altri.

Tutti i giorni dalle 9 alle 11
Grant Benson e Luca Viscardi conducono
Attenti A Noi Due

24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE



* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa, il mix appeal più geniale, aggressiva e penetrante. 24 ore di musica e informazione con le migliori voci. 102.5 è la radio che ti dà il meglio.

* la sola frequenza nazionale. 24 edizioni del Giornale Orario. In diretta 24 ore su 24. 102.5 è la radio che ti dà il meglio.